

TUTTO

Febbraio 1981 - segue

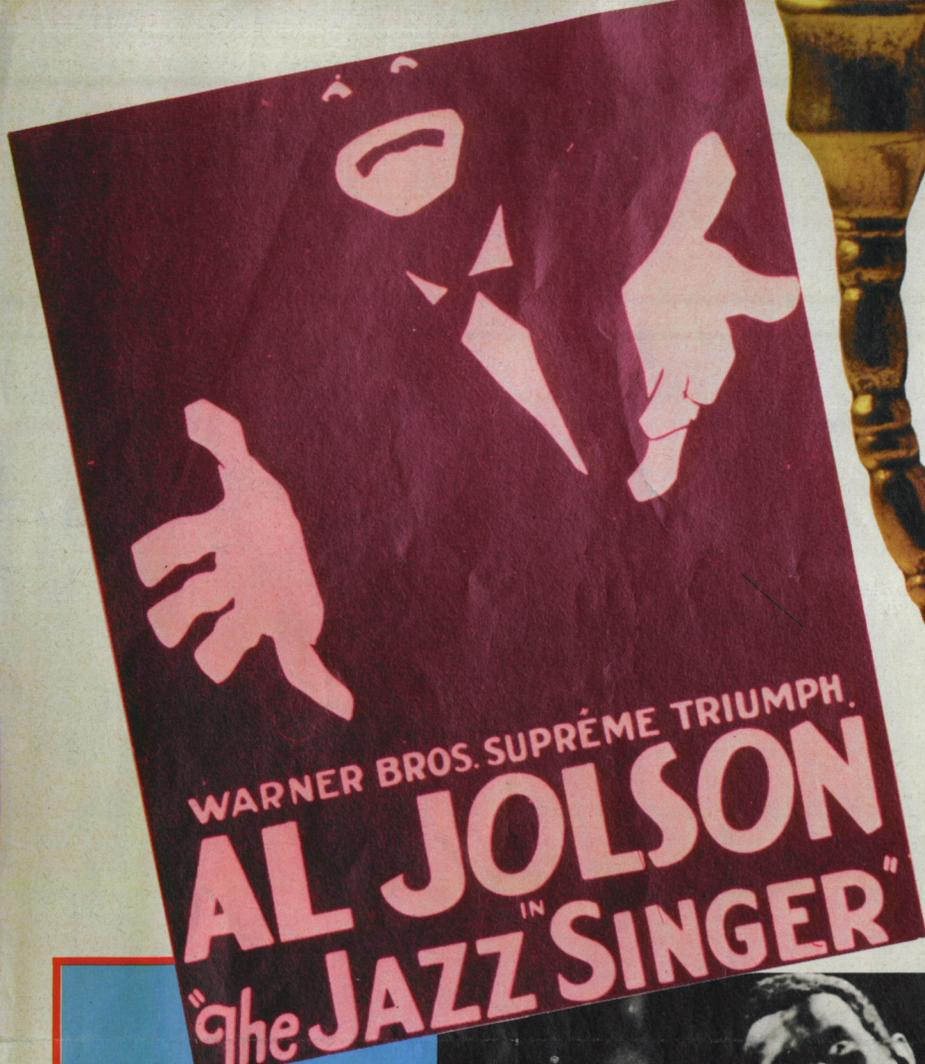


GIORGIO GABER
IO SE FOSSI DIO
LA CONFESIONE
DI UN QUARANTENNE

Una lunga ballata che occupa l'intera facciata di un 33 giri. Unico brano di un disco pubblicato «a parte». Avrebbe avuto ben altra risonanza di scandalo, discussioni, polemiche se il terremoto nel Sud non ne avesse frenato lo slancio.

La gente in quei giorni aveva ben altro a cui pensare. Forse è stato un bene. Vale ora la pena di riprendere l'argomento. A mente fredda, con spirito critico, cercando di slegare e di capire.

L'opera di Gaber non può che uscirne avvantaggiata



WARNER BROS. SUPRÉME TRIUMPH.

AL JOLSON IN "The JAZZ SINGER"

1927: CON «IL CANTANTE DI JAZZ» NASCE IL SONORO

«The Jazz Singer» (Il cantante di jazz) fu il primo film sonoro della storia del cinema. Lo produsse nel 1927 la Warner, una delle maggiori case hollywoodiane. Un primo tentativo lo aveva fatto l'anno precedente con «Don Juan», un film che di sonoro aveva soltanto il commento musicale. Come per la TV a colori in epoca recente, due o più «sistemi» si disputavano allora la supremazia. Prevalse la cosiddetta «colonna sonora», incisa a fianco della pellicola, che consentiva un perfetto sincronismo tra suono e immagine. «The Jazz Singer» era una commedia musicale presentata a Broadway nel 1925 con George Jessel nel ruolo del protagonista. Jessel avrebbe dovuto anche essere l'interprete del film, ma non si mise d'accordo con la Warner, avendo chiesto un compenso addizionale per cantare le canzoni. La casa ripiegò su Al Jolson, attore di



varietà che si esibiva truccato da negro. E tale fu anche nel film. «The Jazz Singer» ottenne un immenso successo. Aveva gli ingredienti che servono a far cassetta in USA: la novità del «sonoro» in primo luogo, una storia di immigrati, una certa religiosità, le situazioni patetiche, e infine il jazz, forma musicale americana che aveva caratterizzato un'epoca. Al

Jolson (vero nome Joseph Roseblatt, nato nel 1885, scomparso nel 1950) era anche lui, come il protagonista del film, figlio di un rabbino. Showman e ottimo uomo d'affari, Jolson ha poi interpretato: «Il cantante pazzo» (1928) sulla scia del precedente, «Sonny Boy», «Il canto del fiume», «Wonder Bar» e infine «Rapsodia in blue» nel 1945.

di Gherardo Gentili

Anni or sono (l'episodio lo abbiamo raccontato spesso), quando Giorgio Gaber ancora concedeva interviste, ci disse: «A volte mi piacerebbe tanto fare il matto...». «Matto» per lui significava andare controcorrente, sfidare il mondo, scrivere le canzoni che voleva.

Da allora Gaber ha fatto spesso il matto. E i recenti LP ne sono la prova. Qualche mese fa però si seppe che Giorgio preparava un album di «canzoni tradizionali». Un ritorno ai tempi del «Cerutti Gino» e di «Barbera e champagne». L'album è uscito ed è: «Pressione bassa». I pezzi, se non vecchio stile, ci fanno ritrovare un Gaber lirico, confidenziale, senza acedine. Un uomo di 40 anni che si interroga e riflette su se stesso.

Ma se questo è l'ultimo Gaber, il penultimo, quello «matto», non era stato in ozio. Aveva scritto una canzone per l'album, ma all'ultimo momento l'aveva scartata. Poco adatta alle altre. Se mai bisognava pubblicarla a parte. Anche perché era molto lunga, durava un quarto d'ora. La casa discografica gli sconsigliò addirittura di inciderla. Giorgio la offrì ad altri, ma ottenne solo perplessità e cortesi rifiuti. Nessuno se la sentiva di rischiare. L'unica casa disposta a farlo è stata la Panarecord.

Preso la decisione, tutto si è svolto a tempo di primato. In pochi giorni il disco è uscito. I giornali ne hanno parlato. Avrebbe avuto ben altra risonanza se non fosse sopravvenuto il terremoto nel Sud a dirottare altrimenti passioni, polemiche, rabbia, dolore.

«Io se fossi Dio» è il titolo della

canzone. «Io se fossi Dio / e io potrei anche esserlo, se no non vedo chi... io se fossi Dio...».

Chi non ha immaginato almeno una volta di essere il Padreterno? «Io se fossi Dio / non mi farei fregare dai modi furbetti della gente, non sarei mica un dilettante / sarei sempre presente... a spiare / o meglio ancora a criticare, appunto... cosa fa la gente».

Il Dio gaberiano è ingenuo, bonaccione, un dilettante. Poco professionale, nell'insieme: c'è impertinenza, ma non empietà nel ritratto. Un Dio che scende sulla terra, vede la meschinità del piccolo borghese e le sue furbizie. Meglio i furori degli uomini di una volta. Grandi peccati, grandi pentimenti e conversioni.

«Se fossi Dio / non sarei così cog...ne / a credere solo ai palpiti del cuore / e solo agli alambicchi della ragione...».

Coglione è un termine pesante, ma ormai fa parte del linguaggio comune. Vilipendio alla religione? Ma quale? Cattolica, musulmana, pagana, buddista? Noi occidentali non mettiamo talvolta una statua di Budda in salotto?

«Io se fossi Dio / non sarei stato mica a risparmiare / avrei fatto un uomo migliore...». Ecco il punto. Gaber fa dire al Padreterno: «Sì, va be', lo ammetto / (l'uomo) non mi è venuto mica tanto bene».

Di qui la necessità di migliorarlo, mandando ogni tanto qualche Messia che predichi la buona novella. Ma la gente non si mette d'accordo sull'interpretazione del Verbo e il casino aumenta. Sono gli uomini a farlo, il casino, non il buon Dio.

Di errori ne ha commessi anche il Figlio di Dio. Ha fatto una gran confusione sull'amore e la carità. Oggi c'è gente che si commuove per la fame dell'India, assicurandosi in questo modo il diritto di comportarsi da carogna in patria.

«Io se fossi Dio / farei quello che voglio, / non sarei certo permissivo: / bastonerei mio figlio».

Il Signore di Giorgio è più vicino a quello del Vecchio Testamento che al Padre Celeste del Vangelo. Severo, giusto, ma un po' manesco, capace di usare

LA DISCOGRAFIA

Ci sono, anche discograficamente, due Giorgio Gaber: quello prima di «fare il matto» e quello dopo. All'inizio, più che un cantautore da 33 giri, Gaber lo era da 45. Stanno a dimostrarlo memorabili canzoni come «La ballata», «Ciao ti dirò», «Non arrossire», «La ballata del Cerutti Gino», «Porta Romana», «Trani a Gogò», «Come è bella la città» e «Barbera e champagne». Gli LP di quel periodo che va dal '62 al '65 si intitolano: «Questo e quello», «Giorgio Gaber», «Tutti i successi di Giorgio Gaber, vol. I e II», «Giorgio Gaber», «Le canzoni di Giorgio Gaber». Sono, lo si capisce facilmente dai titoli, dei semplici «contenitori» per le sue canzoni. Poi, passato ad altra casa discografica (Giorgio ha sempre amato le piccole case, mai le grandi dove non gli avrebbero permesso di far tutto quello che voleva), Gaber ha inciso tra l'altro un disco con Mina e uno con Maria Monti. Nuovo cambio di etichetta. Ben altri titoli o ben altri temi affrontano ora gli album, quasi sempre abbinati a uno spettacolo teatrale. Gaber è forse l'unico nostro cantautore che sappia tenere la scena per due ore consecutive: lui, la sua chitarra e il suo innegabile talento. I titoli degli album dal 1965 a oggi sono: «Il signor G.», «Dialogo fra un impiegato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria», «Polli d'allevamento» e «Bassa pressione».



il bastone e di distribuire ceffoni. Dio insomma è violento e le sue sberle alla Don Camillo «impastano» la gente al muro come manifesti.

«Finora abbiamo scherzato / ma va a finire che uno prima o poi ci piglia gusto / e con la scusa di Dio / tira fuori tutto quello che gli sembra giusto».

E per iniziare il suo sfogo, Gaber se la prende con i giornalisti, cioè con noi:

«Io se fossi Dio / maledirei davvero i giornalisti e specialmente tutti / che certamente non son brave persone / e dove cogli, cogli sempre bene... Compagni giornalisti... avete sempre la libertà di pensare / ma quello non lo fate / e in cambio pretendete / la libertà di scrivere e di fotografare». E incalza: «... cannibali, necrofilii, deamicisiani e astuti».

Comunque (è il tema ricorrente della ballata), ogni tante strofe, Gaber ripete: «Ma io non sono ancora nel regno dei cieli / sono troppo invischiato nei vostri sfaceli». Uomo fra gli uomini, dunque, e per nulla al di sopra della mischia.

E continua: «Io se fossi Dio... chiuderei la bocca a tanta gente; / nel regno dei cieli non vorrei ministri / e gente di partito tra le palle / perché la politica è schifosa e... tutti quelli che fanno questo gioco / ci hanno certe facce che a vederle fanno schifo, / che siano untuosi democristiani / o grigi compagni del Pci».

Ce n'è per tutti, Giorgio non fa differenze. La politica non gli interessa più. Anzi: «il politico è sempre meno filosofo / e sempre più coglione» (e dall'!).

I radicali non fanno eccezione: «Compagno radicale, / cavaliere di ogni tigre, uomo furbino, / ti muovi tanto bene in questo gran casino... preparaci pure un altro referendum, questa volta per sapere / dov'è che i cani devono pisciare...».

E ai socialisti «insinuanti, nuovi di fuori e vecchi di dentro, astuti e tondi» è dedicata la strofa: «... fatevi avanti col mito del progresso e con la vostra schifosa ambiguità / ringraziate la dilagante imbecillità».

Ma a questo punto chi rimane? Il terrorismo e i terroristi, cioè «l'altra faccia della medaglia».

«Io, come Dio, non dico certo che siano ingiudicabili / o, addirittura, come dice chi ha paura: gli innominabili».

Gaber si astiene dal giudicarli, perché gli sembra che appartengano a «un'altra umanità»:

«... non li capisco, mi spaventano, / non mi sembrano uguali. Di loro posso dire solamente / che dalle masse son riusciti a ottenere / lo stupido pietismo per il carabiniere» e «... mi hanno tolto il gusto / di essere incazzato personalmente».

In una prima stesura, aveva scritto «pietà», invece di «pietismo». Ma il sentimento non cambia. E a noi non sembra poi tanto «stupido». Se Giorgio, individualista come tutti gli artisti, non ama le indignazioni collettive e preferisce fare il bastian contrario, affar suo. Ma deve ammettere che un ragazzo di vent'anni assassinato è sempre un ragazzo di vent'anni assassinato.

I terroristi lo sgomentano. E va bene.

Ma gli altri, borghesi, politici, benpensanti, gli fanno più schifo che spavento:

«Ma io se fossi Dio / non mi farei fregare da questo sgomento / e nei confronti dei politicanti / sarei severo come all'inizio / perché a Dio i martiri / non gli hanno fatto mai cambiar giudizio / e se al mio Dio gli fa rabbia chi spara, / gli fa anche rabbia il fatto / che un politico qualunque, / se gli ha sparato un brigatista, / diventa l'unico statista».

Così si arriva al punto cruciale della ballata-scandalo. Il politico-statista è Aldo Moro e:

«Io se fossi Dio... c'avrei anche il coraggio / di continuare a dire che Aldo Moro, insieme alla Democrazia Cristiana / è il responsabile maggiore / di vent'anni di cancrena italiana... Io se fossi Dio... avrei anche il coraggio / di andare dritto in galera, / ma vorrei dire che Aldo Moro resta ancora / quella faccia che era».

D'accordo. Gaber è padrone di pensare su Moro e sulla Dc tutto quello che vuole. La battuta del Tecoppa, creazione del comico milanese Edoardo Ferravilla: «Ha parlato male di Garibaldi!», vale anche per Moro. Allora, il mariuolo Tecoppa, reo di un furtarello, riusciva in questa maniera ad aizzare la folla contro il derubato e a evitare le legnate. Adesso, a parlar male di Moro, si rischia il linciaggio morale. La tragica fine dello statista non può influire sul giudizio che la storia darà di lui. Martiri sono quelli riconosciuti dalla Chiesa. Gli altri sono soltanto uomini, coraggiosi o sventurati, capaci o inetti, grandi e piccoli.

Per Gaber il discorso si conclude qui, rassegnato e amaro:

«Io se fossi Dio... non mi interesserei di odio, di vendetta e neanche di perdono / perché la lontananza è l'unica vendetta e l'unico perdono / e allora va a finire che se fossi Dio / io mi ritirerei in campagna / come ho fatto io».

E allora, ci chiederete, che cosa resta di questo lungo sfogo? Resta, più che il testo, l'interpretazione. Forte, appassionata, qua e là sconvolgente. Resta una musica semplice, ma straordinariamente efficace. E ci sembra che basti.

In conclusione, Gaber rifiuta la regola del «chi è senza peccato scagli la prima pietra». Lui di pietre ne scaglia tante, contro tutto e contro tutti. E per farlo usa il mezzo migliore di cui dispone: la canzone. La sua ballata-invettiva ha il sapore di un «con questo ho detto tutto» gridato da uno che se ne va sbattendo la porta. Ma più si ascolta e più emerge l'amore che Gaber ha per la gente. Più è violento e rabbioso, più si intuisce la disperazione di chi, amando una persona, cerca di mostrargli i suoi difetti perché cambi. Gaber ha dovuto inventarsi questo «Dio fittizio» per non sembrare presuntuoso; o forse solo per trovare il coraggio di dire quello che voleva. Quanti, ascoltando questa canzone, esclameranno: «Io se fossi Gaber direi le stesse cose!»?

Si può non essere d'accordo in tutto o in parte con quello che dice, ma non si può non riconoscergli il coraggio di averlo detto.

Gherardo Gentili

LE CANZONI

PRESSIONE BASSA

di Gaber - Luporini - Ed. Curci - Milano

Purtroppo ogni mattina mi sveglio
 è ovvio, sto già incominciando a odiare
 un po' il mondo; la luce mi nuoce,
 ci ho male alle ossa... tra l'altro,
 ho la pressione bassa.
 Schiaffeggio contro voglia la sveglia,
 mi alzo e vado a pisciare di pessimo
 umore; da anni la scena
 è sempre la stessa, per forza...
 ho la pressione bassa.
 Oltre a tutto dev'essere festa,
 vorrei essere una talpa che vegeta e
 basta,
 ma lo specchio del bagno è spietato e mi
 attende:
 non c'è niente di meglio
 di un uomo in mutande.
 C'ho l'ansia, c'ho l'ansia, c'ho l'ansia,
 c'ho l'ansia.
 Devo dire, non c'è neanche un piacere
 che mi può sublimare...
 Forse un grande amore in barca a vela

[nei mari del sud;
 soli nella natura, lei era Eva e io Robin
 Hood.
 Mentre invece son qui in via Pacini...
 mamma mia, come sono malato... c'ho
 tanti problemi...
 sono pallido e grigio; neanche al mare
 miglioro:
 non divento dorato, tutt'al più grigio
 scuro.
 C'ho l'ansia, c'ho l'ansia, c'ho l'ansia,
 c'ho l'ansia.
 C'ho anche un sacco di cose arretrate,
 devo fare di tutto...
 quasi quasi, la cosa migliore è
 tornarsene a letto.
 Domenica mattina, che pena...
 sdraiato, mi sento pesante e penso alla
 gente
 che compra le paste,
 che ascolta la messa...
 anche il mondo ha la pressione bassa.

RITRATTO DELLO ZIO

di Gaber - Luporini - Ed. Curci - Milano

Caro vecchio zio fascista,
 è vero che avete fatto un bel casino:
 ricordo, dai racconti di mia madre, che
 sei andato a Roma, a piedi, da Milano.
 A istinto io ti ho sempre giudicato
 come uno che si accende e non ragiona
 e ho fatto un po' di facile ironia, senza
 capire mai la tua persona.
 Direi che eri un po' stupido e felice,
 coerente con l'immagine del duce:
 a ventun'anni avevi già una figlia, la guerra
 tutta tua e l'idea della famiglia;
 ai tempi in cui cadevano le bombe,
 mostravi con orgoglio il tuo coraggio,
 eppure ti piaceva l'aria fresca delle
 mattine limpide di maggio.
 L'uomo è quasi sempre meglio
 rispetto alla propria ideologia:
 ricordo quella volta che piangevi e
 quanto stavi male per la zia;
 del resto, il segreto del fascismo
 è nel simbolo del fascio littoriale
 è appena un fascettino si è staccato,
 svanisce la sua forza criminale.

Caro vecchio zio fascista,
 a vederti innaffiare le tue rose
 ancora non mi entra nella testacome hai
 potuto fare certe cose;
 sorridi, accarezzando i tuoi nipoti
 con una commozione così vera...
 hai sempre avuto il cuore troppo tenero e
 la testa troppo dura.

Negli uomini politici di oggi
 c'è come un grosso salto di statura,
 ma c'hanno ancora il cuore troppo tenero
 e la testa troppo dura.

Ma all'ironia beffarda di un Enrico Simonetta (suo amico ed autore del testo di «Cerutti Gino») che alla presentazione di un libro fatto su di lui gli consigliava di ritornare sulla terra e di ricominciare a fare il giovane goliardo da osteria di una volta, Gaber rispose, con altrettanta ironia, che di quei goliardi lì adesso sono pieni gli uffici comunali con le loro belle giacchette e le cravattone tinta unita. Non che Gaber sia un rivoluzionario, e neanche pensa di esserlo. Ma al mondo dei suoi quarant'anni preferisce quello dei ventenni di adesso, pur così «polli d'allevamento» con i «loro orecchini» e i loro «casini», ma sempre più vivi e vitali. Quello che lo angustia è che in quel mondo può entrarci ormai solo con la voce o con la sua immagine disossata che si dondola sul palco. E così senza poter essere uno di loro è costretto a guardarli, a cantarli e questo gli scoccia da morire, anche se non rinnega niente di quello che ha fatto. Il rimpianto e la malinconia sono per quello che forse non ha più il tempo di fare.

G.R.

DIETRO QUELLA CHITARRA C'È UN UOMO

L'uomo Gaber: un pianeta ai più sconosciuto. È interessante scoprire qual è, se c'è, la differenza tra il Gaber artista e il Gaber uomo. Se, finito lo spettacolo, nella custodia della chitarra, egli riponga anche una maschera, un'anima da animale da palcoscenico, ben piegata come una camicia, o se il Gaber che vediamo sul palco sia poi lo stesso che possiamo incontrare per strada. Gaber sul palco canta le nostre nevrosi e i nostri difetti, le piccole e le grandi ingiustizie quotidiane, con

ironia, con rabbia, con amore. Punta il dito verso di noi, ma prima lo punta verso se stesso. Forse è per questo che ci mette tanta carica, che vive le sue canzoni anziché cantarle solamente. Egli usa il filtro dell'ironia e dell'autoironia. I suoi sentimenti non sono però mai mediati, nella vita come sul palco, egli dice odio quando è odio sberleffo quando è sberleffo, amore quando è amore. E questa sua onestà tante volte lo fa sembrare ingenuo, moralista o qualunquista. Onestà che può sembrare gigioneria, come quando, dopo il suo ultimo spettacolo. «Polli d'allevamento», si chiedeva nel camerino com'è che la gente

applaudisse lo stesso nonostante che fino ad un momento prima egli avesse scaricato su di lei le accuse più dure con un'ironia al vetriolo. Gaber è un po' un specialista nel dissacrare se stesso, nel non prendersi troppo sul serio, forse perché, come tutti, sa di aver anche lui un bel fosso tra quello che pensa e dice e quello che fa o che riesce a fare. Ma anche così riesce a dire tante cose senza peli sulla lingua e per questo non è molto amato nel suo ambiente. Lo si accusa di essere un «redento», un passato dalla «Torpedo Blu» e Sanremo a «I Borghesi» e a «Io se fossi Dio» solo per comodo o per demagogia.

